



Recensioni

Diego Carnevale, *L'affare dei morti: mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, École Française de Rome, Rome, 2014 (Collection dell'École française de Rome, 496), 550 pp.

Dal secondo dopoguerra, in Europa, numerosi sono stati gli studi incentrati sul tema della morte: a partire dall'invito di Lucien Fèbvre a non trascurare tutto ciò che concerne una sfera ben presente nella vita quotidiana, anche quando appare rimossa dall'orizzonte del pensiero e delle azioni umane, fino a lavori ormai classici come quelli di Philippe Ariès, François Lebrun, Pierre Chaunu, Michel Vovelle, Alberto Tenenti. L'argomento è stato trattato da prospettive diverse: quantitative, religiose, culturali, sociali, ma anche, più recentemente, dal punto di vista dei rapporti politici, giuridici, amministrativi, economici che condizionavano le pratiche connesse alla morte e alla sepoltura.

In questo quadro si pone il libro di Diego Carnevale, che ricostruisce con grande attenzione e puntualità lo scenario in cui si trovavano ad operare a Napoli quanti, a vario titolo, avevano a che fare con i defunti e ne traevano vantaggi economici dalla Controriforma all'età del Lumi e fino alla metà dell'Ottocento, quando si possono considerare giunte a compimento le trasformazioni abbozzate all'inizio del secolo XVIII.

Il libro è importante e innovativo per le fonti utilizzate, per lo più inedite e finora trascurate, come la documentazione contabile proveniente dalle istituzioni ecclesiastiche, che consente di osservare molto da vicino sia la rete di interessi che ruotavano intorno alla morte sia, diacronicamente, le tappe attraverso le quali quegli interessi si trasformarono sotto la spinta di istanze diverse e spesso contrastanti. Ma è importante anche per l'intento dichiarato di avviare una comparazione (per quanto possibile allo stato degli studi) fra la capitale meridionale e le maggiori città europee, segnatamente Parigi e Londra, oggetto di un altro interessante e recente studio di Vanessa Hardig, *The Dead and the Living in Paris and London, 1500-1670* (2002).

Attraverso la lente del mercato dei servizi funerari emerge un ampio quadro della Napoli spagnola e dei suoi equilibri sociali, insieme allo spaccato di una città divisa fra una parte alla luce del sole e un'altra sotterranea, tra fosse comuni e sepolcri aristocratici, che si allargava a contenere un numero sempre

crescente di defunti, sulla quale aveva giurisdizione spirituale e materiale la Chiesa soltanto.

L'assoluta predominanza ecclesiastica sulla morte, rispetto al potere civile, era evidenziata dall'espulsione fuori dalle mura cittadine di malfattori, impenitenti ed eretici, i cui corpi erano abbandonati senza sepoltura, ma anche di acattolici e di quanti morivano privi dei sacramenti. Anche se su questi ultimi la politica e gli interessi terreni, intervenivano a imporre compromessi: la salma poteva finire dentro o fuori la cinta muraria, in un luogo scelto dai parenti o nei recessi più infamanti, sotto terra o in pasto agli animali. Tutto dipendeva dalla collocazione sociale, dal censo, dal potere contrattuale della comunità cui apparteneva il defunto e da ragioni connesse ai rapporti del momento fra Stato e Chiesa.

Ancora è evidente il disinteresse della Chiesa per le circoscrizioni amministrative in genere, e in particolare per le ottine in cui Napoli era divisa, ritenute ininfluenti quanto alla gestione della morte. Oltre a non esservi alcuna corrispondenza fra queste e le parrocchie, il cui clero era titolare di diritti sulle esequie dei parrocchiani, con la ridefinizione delle circoscrizioni ecclesiastiche della fine del Cinquecento si introdussero ulteriori elementi di confusione, sempre incuranti del sistema di ripartizioni civili: infatti i distretti funerari restarono ancorati alle vecchie suddivisioni parrocchiali per salvaguardare gli interessi economici dei chierici dediti agli accompagnamenti funebri, i 'fratanzari', che vi erano incardinati. Napoli risultava inoltre divisa in quattro settori ben distinti in cui operavano le quattro paranze di beccamorti della città ai quali spettava occuparsi delle esequie fino al viceregno austriaco, quando se ne sarebbe aggiunto un quinto e più tardi un sesto. Un ulteriore frazionamento del territorio, quanto alla sepoltura, era determinato dalle numerose eccezioni costituite dai luoghi cui afferivano i secolari e i regolari e dalle giurisdizioni degli ospedali. Anche i militari avevano diritto a una propria e diversa regolamentazione funeraria, mentre le salme dei forestieri dovevano tornare al loro paese, oppure innescavano complicate trattative per la loro sepoltura in loco. Il peso degli interessi che si erano costituiti intorno ai resti mortali e a queste divisioni territoriali risultava tanto preponderante rispetto a qualsiasi programma di riforma che queste ripartizioni ressero fino al decennio napoleonico, nonostante dessero origine a tensioni e proteste.

E in effetti il libro mette bene in luce proprio l'importante circolazione di denaro che riguardava il mondo ecclesiastico, ma anche un numero consistente di laici, dagli artigiani agli indigenti utilizzati per seguire i funerali in cambio di un'elemosina; né faceva eccezione un'importante istituzione cittadina, l'ospedale di San Gennaro dei Poveri, cui era stato concesso il diritto di imporre un pagamento ai propri ospiti in tutti i cortei. Lo studio mette inoltre in evidenza non tanto e non solo i ben noti contrasti fra alto e basso clero o fra secolari e regola-

ri, ma soprattutto la rete complessa di conflitti quotidiani che investivano gli ecclesiastici implicati nel mercato funerario: per esempio i parroci titolari dei luoghi di culto per il cui territorio passava il corteo funebre, i chierici parrocchiali, i quali, in un numero minimo di dieci, erano tenuti a partecipare alle esequie e percepivano il relativo compenso: il clero della cattedrale, che poteva essere presente per lo stesso ufficio in tutti i distretti funerari. La competizione si allargava a tutti i sacerdoti e i religiosi che potevano essere richiesti in aggiunta a quelli che di regola dovevano partecipare al funerale, aumentandone naturalmente il costo e l'importanza: il che permetteva loro di acquisire visibilità e autorevolezza. Una concorrenza che si sarebbe acuita dopo il 1711, quando cadde il diritto dei fratanzari ad essere chiamati per le esequie e fu ottenuto dalle confraternite, poco dopo, il permesso di seppellire i poveri delle parrocchie.

Ma alcuni conflitti sorgevano anche fra il clero, percettore di diritti sempre più vivacemente contestati, e i fedeli: addirittura si giunse a una sorta di sciopero degli ecclesiastici, i quali dichiararono di non voler partecipare ai funerali, poiché erano stati fatti oggetto di scherno da parte del popolo per aver resistito a una decisione proveniente da Roma, che imponeva loro una riduzione degli emolumenti percepiti per l'accompagnamento dei defunti.

Dalla apparente freddezza puramente documentaria delle fonti emerge nondimeno un'immagine vivace della città e dei suoi traffici e dei suoi imbrogli fatti alla luce del sole e ripetuti: ecclesiastici che affittavano le suppellettili funerarie, soprusi dei fratanzari che minacciavano parenti e vicini dei non abbienti (i quali avrebbero avuto diritto a una sepoltura gratuita) di abbandonare il defunto a un trattamento infamante simile a quello riservato ai condannati, obbligandoli così a raccogliere il denaro sufficiente a garantire un funerale più onorevole. E gli stessi fratanzari concordavano spesso funerali fuori dalle regole vigenti, con accompagnamenti raffazzonati, per un prezzo inferiore a quello corrente e imposto.

Molto istruttivo e ben documentato è soprattutto il cambiamento intervenuto negli usi funerari di una realtà ancora condizionata dalle pratiche che si erano stabilite nell'ultimo Medioevo ma che poi erano state interessate dalla modernità di una nuova istituzione, il cimitero posto al di fuori delle mura urbane. In questo senso fu centrale il lungo periodo sette-ottocentesco di riforme, sotto l'impulso del pensiero illuminista prima e dell'esempio francese poi, ma anche infine dell'intervento dei sovrani del regno, di medici e intellettuali napoletani, il cui pensiero era del tutto coerente con gli orientamenti dell'*intelligenzia* d'oltralpe. La scelta di distendere lo studio su tempi lunghi, dai viceregni spagnolo e austriaco, fino alla Restaurazione, si rivela particolarmente felice in quanto consente non solo di mettere in relazione la persistenza di mentalità tradizionali con il tempo breve della politica, ma di spiegare ad un tempo la lentezza delle trasformazioni con la conservazione di specifici interes-

si economici e giurisdizionali, di distinguere e seguire nel corso del tempo le forze divergenti e quelle convergenti, le spinte e le resistenze e i gruppi sociali interessati alle une e alle altre, le alleanze fra parti della Chiesa e settori laici, il ruolo di problemi di fondo, come la cronica mancanza di denaro, e di eventi fortuiti, come la carestia e l'epidemia del 1764, che sembra avere accelerato, ma non determinato, un corso di cambiamenti che alcuni auspicavano e di cui già si discuteva.

Quella catastrofe non riuscì a stabilizzare, ma anzi evidenziò una situazione ondivaga, fra l'esigenza di fare fronte a un numero di cadaveri eccezionale, che induceva qualcuno a suggerire persino la cremazione, e il peso di convinzioni religiose, usi, interessi di ceto, paure di novità che, in quanto tali, avrebbero potuto aprire le porte a più radicali commozioni sociali di cui si aveva ormai sentore. Disposizioni incerte si susseguirono infatti negli anni '60 riguardo l'apertura e la chiusura di prese di aria delle fosse sottostanti alle chiese sulle strade pubbliche, o controlli più severi sulle sepolture che finivano per rendere le fosse meno capaci di accogliere il numero straripante di defunti; venne anche aperto il primo camposanto in Italia, quello dell'ospedale degli Incurabili, non a caso, però, destinato ai soli poveri. Peraltro sarebbe stato necessario attendere più di sessant'anni per l'inaugurazione del cimitero pubblico, quello di Poggioreale, a dimostrazione delle difficoltà incontrate dal progetto. Allo stesso modo sono evidenziati i rallentamenti e le accelerazioni di un processo affatto lineare, che, con l'unificazione italiana e l'estensione della legislazione sabauda, pare, per qualche aspetto, essere tornato a uno stadio precedente, a un tempo in cui gli arredi e il trasporto funebre non erano di competenza pubblica, ma privata. Un processo che, fra l'altro, non sempre comportava un miglioramento del sistema funerario; è istruttivo in proposito quanto avvenne nella prima metà dell'Ottocento, quando i fratanzari iniziarono ad essere assunti per concorso: ma questa novità si risolse in un ulteriore motivo di disaffezione al loro compito con un conseguente peggioramento del servizio.

D'altronde, nel corso dell'Ottocento gli interventi statali zigzagavano fra la miriade di interessi contrapposti, fra cui primeggiavano quelli degli aristocratici, i quali videro confermato il loro diritto di sepoltura nelle cappelle di patronato all'interno delle chiese sia in età napoleonica sia al tempo della Restaurazione, quando appunto si apriva il cimitero di Poggioreale, a conferma della capacità della nobiltà di mantenere a lungo prestigio e privilegi. È da notare che questo avveniva nonostante il fatto che già nel corso del XVIII secolo le abitudini funerarie dei nobili fossero notevolmente cambiate: le esequie si svolgevano in modo sempre meno fastoso, con un seguito di ecclesiastici, e anche di poveri, molto meno numeroso, tanto che fu necessario ribadire l'obbligatorietà della presenza di questi ultimi nel decennio francese, e poi di nuovo negli anni successivi, al fine di assicurare all'ospedale una rendita ritenuta fondamentale per il

suo funzionamento. E in questo caso lo Stato giocò un ruolo di freno rispetto al mutamento delle mentalità.

L'altro polo della conservazione, della resistenza ai cambiamenti era ovviamente costituito dalla Chiesa, che ancora nei primi decenni del Settecento vedeva nell'imponenza delle processioni e delle esequie la rappresentazione del proprio potere, da esibire anche nei confronti del governo austriaco, teso invece a ridimensionare la presenza ecclesiastica – anche nei funerali – e a controllarla, pur continuando a preferire il clero parrocchiale rispetto ai regolari, così come poi avrebbe fatto il nuovo sovrano, Carlo di Borbone, che avrebbe proseguito e intensificato il tentativo di uniformare le pratiche e centralizzare il potere.

Ma intanto la sensibilità settecentesca imponeva di ridurre la visibilità della morte e del suo corredo di lutti, cortei e sepolture; così si raccomandò sempre più di trasportare le salme (che erano portate a braccia e, fino al decennio napoleonico, semplicemente avvolte in drappi o infilate in un sacco) nel buio della notte, in silenzio, per strade poco frequentate. Le salme dei poveri, naturalmente. Sarebbe interessante un confronto fra questo scenario oscuro e quanto avveniva, contemporaneamente, nei funerali della famiglia reale, del ceto civile, dell'aristocrazia (dove i regolari sembra recuperassero uno spazio importante), che rispondevano, in parte, a esigenze diverse, ad un tempo di esibizione di potere e di gusto adeguato alle mode del momento.

Il ruolo della Chiesa nelle esequie seguiva lo stato dei suoi rapporti con la politica. Uno snodo interessante si colloca negli anni Settanta-Ottanta del Settecento: anche riguardo alla morte, il governo dava segnali di maggiore considerazione per la parrocchia rispetto al passato, coerentemente con la sua politica di avvicinamento alla Chiesa in funzione di conservazione dello *status quo*: proprio quando l'amministrazione cittadina tendeva invece a discostarsene, evidenziando, anche in questo caso, la distanza che si andava scavando, in quegli anni, fra i gruppi dirigenti e il sovrano.

Nonostante i buoni propositi di intellettuali e amministratori, né negli ultimi anni del secolo, travagliati dalle notizie della Rivoluzione francese e dagli eventi del 1799, né nel decennio napoleonico si giunse ad aprire un camposanto pubblico situato fuori delle mura, nonostante ormai se ne andassero costruendo in altre città, e fu necessario attendere il 1838 per l'inaugurazione, in piena Restaurazione, del già menzionato cimitero di Poggioreale. L'*iter* fu più laborioso che altrove e, tuttavia, come sottolinea Carnevale, sarebbe improprio parlare semplicemente di arretratezza napoletana per questo aspetto, tenendo presente che, in qualche caso, la normativa del Regno fu più avanzata che in altri paesi e che intellettuali e uomini di governo prospettavano soluzioni simili a quelle di cui si discuteva fuori d'Italia. Sulla base di riferimenti puntuali, l'autore cerca dunque di smontare l'immagine folcloristica di Napoli e i facili stereotipi che possono fare velo a un'indagine approfondita, tesa a mettere in

Recensioni

luce le specificità della città, e apre la via a una comparazione – resa provvisoria dalla scarsità degli studi sull'argomento in altri ambiti europei – che necessita di ulteriori approfondimenti: è un altro merito di questo volume.

LAURA BARLETTA
Scuola Superiore di Studi Storici
Università della Repubblica di San Marino
laurabarletta @virgilio.it